

IL PERDONO
NON SERVE A NIENTE

CANDICE FOX

IL PERDONO
NON SERVE A NIENTE

Traduzione di
STEFANO BORTOLUSSI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Redemption Point

Copyright © Candice Fox 2018

ISBN 978-88-566-6962-6

I Edizione settembre 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcantone, 2 – Trebaseleghe (PD)

A Nikki, Malpass e Kathryn

Al di là della rete metallica c'erano i predatori. Sapevo che erano lì, anche se nei mesi trascorsi dalla mia scarcerazione non ne avevo ancora visto uno. Il mio rito serale era scendere sulla riva e cercare con lo sguardo la minacciosa comparsa a filo d'acqua di due occhi inespresivi, del guizzo di una coda corazzata. L'ora del pasto. Mezza tonnellata di rettile preistorico che galleggiava e sguazzava appena sotto la superficie dell'acqua accesa dal tramonto, a separarci solo una vecchia, rugginosa recinzione. Cercavo i coccodrilli ogni giorno, attratto nel punto più lontano della mia isolata proprietà a Crimson Lake dal ricordo di essere stato anch'io uno di loro. Ted Conkaffey, la bestia. Il predatore. Il mostro nascosto nell'ombra da cui il mondo doveva proteggersi.

Non potevo fare a meno di scendere laggiù, anche se quando mi aggrappavo alla rete e perlustravo il lago in cerca di coccodrilli venivo assalito da pensieri oscuri, da tutti gli spaventosi ricordi del mio arresto, del mio processo, della mia vittima.

Claire non era mai lontana dai miei pensieri. Mi appariva nei momenti più strani, la sua immagine più vivida di quanto fosse stata anche quando mi si era impressa per la prima volta nella mente, alla fermata dell'auto-

bus sul bordo della strada. Ogni volta che ripensavo a lei aggiungevo qualche nuovo dettaglio. Una lieve brezza, preannuncio della pioggia imminente, che le agitava i capelli biondissimi sulle spalle magre. La sagoma netta del suo piccolo, fragile corpo sullo sfondo delle nubi scure che si accumulavano all'orizzonte.

Claire Bingley aveva tredici anni quando avevo fermato la mia auto davanti a lei sul ciglio irregolare della strada. Aveva trascorso la notte prima a casa di un'amica. Il suo zaino conteneva un pigiama, sacchetti di caramelle mezzi vuoti, una rivista dai colori vivaci; cose da ragazzina che di lì a qualche ora sarebbero state disposte sul tavolo di una stazione di polizia e cosparse di polvere per la rilevazione delle impronte.

Ci eravamo guardati. Non ci eravamo quasi rivolti la parola. Ma quel giorno fatale il suo zaino sarebbe rimasto sul ciglio della strada, e lei sarebbe venuta con me. Strappata alla sua piccola vita felice, trascinata, urlante e scalciante, nelle mie fantasie depravate. Avevo cancellato in pochi istanti tutto quello che lei aveva sempre sognato di diventare. E se i miei piani si fossero realizzati, il suo tredicesimo compleanno sarebbe stato anche l'ultimo. Ma lei era riuscita a sopravvivere al mostro che ero. In qualche modo si era trascinata fuori dal bosco in cui l'avevo lasciata, un avanzo spezzato di quello che era stata alla stazione dell'autobus.

Questo, almeno, è ciò che la gente dice sia successo.

Ma è una storia vera solo per metà. Sì, mi ero fermato proprio accanto a Claire quel giorno, io, tanto più alto, e robusto, e possente di lei. E avevo aperto la portiera della macchina, e notato i suoi occhi nervosi. Ma la verità è che avevo accostato solo per spostare la canna da pesca dal sedile, dove giaceva picchiettando in modo irritante contro il lunotto posteriore. Avevo rivolto bre-

vemente la parola a Claire Bingley, ma non l'avevo invitata a venire con me, non l'avevo pregata né minacciata. Avevo solo fatto un commento banale sul tempo. Le auto ci erano sfrecciate accanto sulla strada, e i testimoni che le riempivano ci avevano guardati, fotografandoci con le loro menti sospettose, rendendosi conto che non eravamo padre e figlia, che in quella scena c'era qualcosa che non andava. Premonizioni. Ero risalito al volante ed ero ripartito, dimenticandomi all'istante di Claire, senza avere la minima idea di quello che stava per accadere. A lei, e a me.

Qualcuno aveva rapito quella ragazzina pochi secondi dopo che io mi ero allontanato. L'aveva trascinata nei boschi, violata, e aveva infine deciso di ucciderla. Claire però era sopravvissuta, traumatizzata, incapace di tradurre in parole quello che le era capitato. Ma ciò che era riuscita o non riuscita a ricostruire per l'opinione pubblica non aveva importanza. Lo sapevano tutti chi era stato. Dodici testimoni avevano visto la bambina, avevano visto *me* che le parlavo da vicino, con la portiera posteriore dell'auto spalancata.

Avevo sentito ripetere la storia dell'aggressione a Claire così tante volte, durante il mio processo e la mia incarcerazione, che era diventato facile immaginare me stesso mentre commettevo quegli atti. C'è un limite al numero di volte in cui puoi ascoltare una menzogna senza cominciare a viverla e respirarla, a rammentarla come se fosse la verità.

Ma *questa* non è la verità.

Non sono un assassino o uno stupratore. Sono solo un uomo. Sono stato tante cose in passato. Un poliziotto, un neo papà, un marito devoto. A quel tempo non avrei mai potuto immaginare di finire in manette, seduto sul retro di un furgone carcerario, in coda per il

rancio nella mensa di una prigione con davanti a me un uomo che aveva ucciso la moglie e dietro un rapinatore di banche.

C'era una bambina nella mia vita, mia figlia Lillian, la cui esistenza al momento del mio arresto misuravo ancora in termini di settimane. Ero un lettore vorace. Bevevo vino rosso, ballavo in cucina con mia moglie. Portavo regolarmente calze spaiate e spesso non pulivo il lavandino dopo essermi fatto la barba. Un tipo normale.

Ora invece non ero che un fuggiasco che viveva ai confini del nulla, cercava coccodrilli nel lago e guardava tramontare il sole dietro le colline sulla riva opposta. E risaliva il pendio verso casa con le mani in tasca e un vortice di brutti pensieri in testa. Una volta che un'accusa del genere fa ingresso nella tua vita, non se ne va più via. La storia di quello che avevo fatto a Claire Bingley continuava a risuonare nelle menti dei miei ex colleghi, dei miei amici, di mia moglie, dei genitori di Claire e dell'avvocato dell'accusa che mi aveva processato prima che il caso si sgonfiasse; tutti rivedevano quelle scene con la stessa chiarezza con cui le vedevo io. Una realtà irrealistica. Una verità distorta.

La gente si era sussurrata quella storia mentre mi guardava entrare ammanettato in tribunale. I giornali l'avevano stampata. Le televisioni l'avevano trasmessa. Quella successione di eventi mi sembrava così reale da tornarmi in mente nei momenti più strani, in improvvisi lampi di luce: mentre ero sotto la doccia, mentre sedevo da solo sul portico sorseggiando Wild Turkey e guardando il lago. Spesso la sognavo, svegliandomi sudato e con le lenzuola attorcigliate al corpo.

Non sono un pedofilo, e non lo sono mai stato. Non provo attrazione sessuale per le bambine. Non ho mai toccato Claire Bingley. Ma tutto questo non ha impor-

tanza, non ne ha mai avuta. Agli occhi del mondo ero un mostro. E niente sarebbe riuscito a cambiarlo.

Dedicarmi alla casetta delle oche era per me un buon modo di scacciare le tenebre, e così mi avvicinai alla struttura che avevo sistemato lì da poco e cominciai a programmare i successivi interventi. Intorno a me, sull'ampio prato vuoto, si aggiravano sette oche, brucando l'erba e chiocciando contente tra loro. Quando una di loro si accovacciò ai miei piedi, apparentemente sazia, allungai la mano e le carezzai il retro del soffice collo grigio, sentendo cedere le piume leggerissime fino a rivelare il calore della carne appena sotto. Le mie oche non mi consideravano un mostro: era pur sempre qualcosa.

Fare da papà a un gruppo di oche non era mai stato parte dei miei programmi. Avevo passato otto mesi in prigione senza davvero sapere se avrei mai rivisto il mondo esterno, e di sicuro non avevo pensato a cosa fare se mai fossi stato rilasciato. Non avevo una casa a cui tornare. Tre settimane dopo l'arresto mia moglie Kelly aveva cominciato a voltarmi le spalle, non riuscendo a reggere il peso delle prove a mio carico e la pressione dell'opinione pubblica. Dopo la formulazione dell'accusa avevo smesso di fare programmi. Ero stato condotto in prigione, e lì avevo cercato di sopravvivere alla giornata senza impazzire o farmi ammazzare.

Finché un bel giorno, tre mesi dopo l'inizio del processo, la pubblica accusa aveva ritirato le incriminazioni a mio carico. In termini legali, la mozione di "non luogo a procedere" non era un'assoluzione in piena regola. Non ero colpevole, ma nemmeno innocente. Semplicemente non c'erano prove sufficienti a garantire una condanna, quindi avevano deciso di lasciarmi andare finché non fossero riusciti a raccogliere nuovi elementi, se mai ne fossero emersi. E così, con la consapevolezza di po-

ter essere riaccusato in qualsiasi momento, ero stato rispedito in una città che traboccava odio. Ero tornato a casa, avevo fatto i bagagli ed ero fuggito al Nord, mosso dal puro istinto di nascondermi e dal terrore di una pubblica vendetta. Kelly non aveva neanche voluto salvarmi. Per il viaggio avevo dovuto chiedere in prestito un'auto al mio avvocato.

Poco dopo il mio arrivo a Crimson Lake una mamma oca si era presentata, ferita e starnazzante, nel cortile della malandata casetta che avevo preso in affitto. Era la prima volta da più di un anno che vedevo una creatura più derelitta di me. Era alta quasi un metro e bianca come la neve, ed era seguita in fila indiana da sei piccoli batuffoli che sembravano un invito rivolto ai coccodrilli, quegli esseri viscidì e primordiali sempre pronti a emergere dalle acque scure in cerca di una preda. La battezzai Donna e da quel giorno lei, i suoi piccoli e io conviviamo in riva al lago cercando di rimetterci in sesto.

I paperi erano rapidamente cresciuti, e ora mi attorniano mentre costruisco loro una nuova casa, avvicinandosi, esaminando i miei piedi nudi sull'erba o becandomi le tasche che a volte riempio di chicchi di grano. Mi osservavano con i loro occhietti luccicanti mentre avvitavo il tetto di lamiera ondulata della casetta.

Proprio così: invece di una stia, avevo usato una casetta da giardino per bambini. Non la più brillante delle idee per un sospetto pedofilo che viveva solo, senza figli. L'avevo trovata online, offerta gratuitamente a chiunque si fosse preso il disturbo di andarla a ritirare nella vicina Holloways Beach. In un primo momento mi ero limitato a passarci davanti. Era un'idea pericolosa. Curiosi e vigilantes erano giunti quasi subito a conoscenza del mio arrivo, e ogni tanto qualcuno di loro passava in macchina davanti a casa mia, incuriosito dall'uomo che era riuscito

chissà come a sfuggire alla giustizia. E una volta su tre, quando sentivo bussare alla porta, mi trovavo davanti un giornalista armato di penna e taccuino come fossero pistole. Se uno di loro avesse anche solo intravisto la casetta in giardino, i media e l'opinione pubblica si sarebbero ripresentati con i forconi in mano.

Ma non stavo esattamente navigando nell'oro, e la casetta era gratuita. Una vera stia per oche mi sarebbe costata dai 1200 dollari in su, e per adattare la casetta dovevo solamente rimuoverne il pavimento, sostituirlo con una rete metallica e costruire una rampa di accesso per Donna e i suoi paperi. Da quando l'avevo trovata, la famigliola si era sistemata sul portico della spoglia villetta dove a volte, quando le notti erano calde ed echeggiavano dei versi dei coccodrilli e degli uccelli notturni, mi sistemavo a dormire. Più di una volta ero stato destato all'alba da un becco che mi perlustrava i capelli in cerca di insetti. E ogni tanto, la prima cosa che vedevo aprendo gli occhi era un muso curioso di pennuto a pochi centimetri dal volto, in attesa di ricevere i chicchi di grano della colazione. Le cose dovevano cambiare.

Mi accovacciai sull'erba, spazzai via le ragnatele da sotto la casetta e ne tastai la base. L'avrei asportata con una sega da traforo, avrei fissato al suo posto una rete metallica e vi avrei adattato un fondo scorrevole di acciaio da sciacquare quotidianamente con la manichetta. La casetta era solida, e avrebbe protetto le oche dalle volpi e dai serpenti che a volte comparivano nei paraggi della proprietà, a caccia di gallinelle d'acqua lungo la riva del lago. Mi portai sul davanti della casetta, aprii le finestre e le imposte e strappai le tende ammuffite dietro cui qualche bambino si era probabilmente nascosto per anni, rifugiandosi a giocare all'allegra famigliola nella segretezza della sua dimora su misura. Sarebbe piaciuta a

mia figlia, una casetta come quella. Avrebbe compiuto due anni di lì a una settimana. Non ricordavo neanche l'ultima volta che l'avevo vista in carne e ossa, che l'avevo presa in braccio e stretta al petto, sentendone calore e vivacità.

«Per ora le lascerò così» dissi accostando le imposte schegciate alle finestre e mostrandole alle oche. «Ma prima o poi probabilmente dovrò metterci delle serrature. Le potrete tenere aperte di giorno. Da stasera dormirete qui.» Indicai severo l'interno della casetta. «Basta passare le notti insieme a me. Sta diventando malsano.»

Donna, l'unica oca bianca della famigliola, si avvicinò nell'udire la mia voce e mi guardò inclinando la piccola testa. Allungai la mano per carezzarla, ma come sempre lei si sottrasse borbottando. Non era mai stata particolarmente affettuosa, ma io insistevo a cercare di fare breccia.

«Due ripiani per appollaiarsi» dissi portando le mani a metà altezza per illustrarle la mia visione. «E ci metterò un po' di quel fieno che vi piace tanto. Sarà molto comodo, vedrai. Una sistemazione magnifica. Probabilmente più lussuosa del necessario, ma io sono fatto così.»

Mi strinsi nelle spalle, la guardai in attesa di risposta. Lei si voltò dall'altra parte.

Parlavo di continuo con le mie oche, specialmente con Donna. Mi ero reso conto di avere cominciato nello stesso preciso momento in cui avevo capito che era ormai troppo tardi per smettere. Le parlavo come mi sarei rivolto a una moglie. La aggiornavo su quello che avevo visto in paese, chiacchieravo distrattamente, le rivelavo i miei processi mentali. Mi rivolgevo a lei attraverso la zanzariera della cucina mentre preparavo la cena, gettando in pentola gli ingredienti mentre lei, seduta appena fuori sul portico, si lisciava le penne col becco. Avevo sentito

dire che chi mal sopporta la solitudine tende a parlare da solo. Non so bene se la solitudine fosse poi davvero un problema per me, ma di sicuro sentivo la mancanza di una moglie. Un tempo, mentre preparavo la cena, Kelly se ne stava seduta al tavolo della cucina, sorseggiando un bicchiere di vino e sfogliando una rivista, disinteressata alle mie chiacchiere tanto quanto la maestosa mamma oca. In prigione non era certo vietato fare conversazione, ma non è che si potessero intavolare chissà quali discussioni. Se ci provavo con le guardie, quelle mi rispondevano invariabilmente a monosillabi finché non desistevo e me ne andavo e per il resto, dati i miei capi d'accusa, mi trovavo in un regime di isolamento protettivo. Quasi tutti gli altri detenuti del mio braccio erano pedofili, e nel mondo esterno è raro che i pedofili incontrino dei loro simili. Per questo, quando si ritrovano insieme, amano parlare di ciò che li accomuna. A lungo. Le uniche reazioni che ottenevo dalle oche erano occhiate interrogative e versi indecifrabili, ma almeno i loro racconti non mi davano gli incubi.

Lasciai le oche, salii i gradini del portico ed entrai in cucina. Nell'ultimo cassetto accanto al lavello c'erano delle fascette di plastica rimaste dalle riparazioni urgenti che avevo fatto appena arrivato. Decisi di usarle per tenere chiuse le finestre della casetta, mi accovacciai e presi a rovistare nel cassetto.

Quando mi rialzai, fui semplicemente più lento di quanto il mio aggressore avesse previsto. Se avesse scelto i tempi giusti, probabilmente mi avrebbe ammazzato. Invece la mazza da baseball mi sfiorò la parte superiore della testa e colpì la schiera di bottiglie sul davanzale della finestra, facendole esplodere in una pioggia di vetri e vino.

Le emozioni mi colpirono come una frustata, una gi-

gantesca ondata di terrore e rabbia e shock che sembrava aver origine sotto il costato, e mi percorreva le braccia e lo scalpo come una scarica elettrica. Non c'era tempo per gridare o fare domande. C'era un uomo nella mia cucina, e stava cercando di colpirmi con una mazza da baseball, la mia stessa mazza, l'arma che tenevo appena dietro la porta d'ingresso per mettere in fuga i vigilantes. L'uomo la ruotò di nuovo e mi colpì alla parte superiore del braccio. Il dolore fu accecante. In preda a un riflesso condizionato alzai le mani. La mazza mi stava calando addosso di nuovo. Non riuscivo a vedere in faccia il mio aggressore: stava succedendo tutto troppo in fretta. Una chioma di capelli biondi. Occhi scuri. Mi chinai e mi lanciai contro di lui.

Crollammo insieme sul tavolo da pranzo e sulle sedie. Pensieri ridicolmente logici cominciarono a balenarmi in testa, pescati a caso dal vortice. Le oche starnazzavano in giardino. Le luci erano accese, mentre io le avevo lasciate spente. Le mie mani erano insanguinate. L'uomo mi aveva colpito in faccia e non me n'ero neanche accorto. «Cazzo!» gridai. «Cazzo!» Lui era silenzioso, determinato solo a nuocermi, ad abbattermi.

Non era più grosso di me. Non molti lo sono, in effetti. Ma in lui c'era una furia così arroventata e selvaggia che gli dava la forza innaturale di un animale in trappola. La sua rabbia avrebbe avuto la meglio sulla mia volontà di sopravvivenza. Lo sapevo, ma continuai lo stesso a lottare, a ringhiare, a cercare di afferrare una parte qualsiasi di lui, la camicia, i capelli, il collo madido di sudore. La mazza gli sfuggì di mano. Cercai di bloccarlo a terra, ma lui si inarcò e mi mandò a sbattere contro la credenza. Caricò il braccio e mi sferrò un gran pugno dal basso, colpendomi alla tempia. Sbattei la faccia contro il pavimento. Sentii le sue mani intorno al collo, il cerchio

delle dita che mi serrava la trachea. Non feci neanche in tempo ad avere paura di morire. Provai ad afferrargli le dita e poi persi i sensi.

Fu il fracasso delle oche a svegliarmi. Quando sono agitate emettono una sorta di fischio, uno strillo punteggiato da versi più bassi simili a grugniti. Ricordo di avere pensato, mentre giacevo sul pavimento della cucina, che se le sentivo significava che erano ancora vive, e che in fondo era quello l'importante. Ero disteso bocconi, con le mani legate dietro la schiena. Muovendomi, sentii che una delle fascette di plastica che avevo preso dal cassetto mi penetrava nel polso, facendomi colare il sangue tra le dita intorpidite. La ferita bruciava. Uno scarponcino nero mi sfiorò la faccia.

L'uomo stava setacciando casa mia. Avevo già subito irruzioni del genere, da parte di poliziotti di Crimson Lake con un conto in sospeso. Ormai ne riconoscevo i suoni. Uno schianto, il fruscio delle carte che scivolano sul parquet lucidato. Il colpo sordo di un cassetto che viene strappato da una credenza. Mi guardai intorno. Tutte le ante dei pensili in cucina erano aperte, e il pavimento era disseminato di cocci di piatti, tazze e contenitori Tupperware. Il vino era dappertutto, e scorreva dagli armadietti come sangue annacquato. Una delle sedie era sfondata. L'intruso aveva cominciato lì, per poi procedere di stanza in stanza. Provai a sollevarmi, a controllare se avessi qualcosa di rotto o distorto nel mio corpo. Mi faceva male tutto in egual misura.

«Non ti muovere.»

Lo scarponcino riapparve, emergendo dalla macchia confusa ai margini del mio campo visivo e spingendomi di nuovo a terra. Udi un'oca sbattere le ali sul portico. L'uomo biondo scomparve di nuovo in camera da letto,

poi tornò in cucina, si avvicinò al tavolo e raddrizzò la sedia superstite. Vi si sedette, gettò il mio laptop sul tavolo e lo aprì.

«In casa non c'è niente» disse. «Magari troverò qualcosa sul computer. Pensavo che fossi troppo prudente per fare una cosa del genere ma forse mi sbagliavo.»

La sua attenzione venne assorbita dal laptop. Arrischiasti una coraggiosa manovra strisciante verso un angolo della cucina, poi mi tirai a sedere addossando la schiena al muro e mi concessi un istante per guardare il mio aggressore. Sentii ribollire qualcosa nel profondo. La sua faccia non mi era nuova. Avevo già visto quell'uomo. Conoscevo quel volto magro e spigoloso, quegli occhi blu scuro.

«Cosa sta facendo?»

«Tu cosa credi?» Mentre continuava a cliccare sul mouse mi guardò, e questo bastò a farlo riemergere dalla frenesia della ricerca. Feci per indietreggiare, ma non c'era via d'uscita. «Cerco foto. Video. Documenti.»

Era alla ricerca di pedopornografia. Chiunque fosse, ovunque l'avessi già visto, era collegato al mio caso. Non era un semplice rapinatore, anche se questo l'avevo già capito dalla sua rabbia. Era una faccenda personale. Sentivo colare il sangue lungo la mandibola, ne riconobbi il sapore in bocca. Lui aveva la camicia strappata. La mia reazione non aveva prodotto altri danni.

«Se ne vada, non avvertirò la polizia» dissi.

«Perché quando la chiami la polizia accorre?» Sbuffò. «Mi chiedo quanta strada debbano fare. Se arriverebbero in tempo.»

«Senta, io non la conosco...»

«Sul serio?» Inarcò le sopracciglia, genuinamente sorpreso. «Non mi riconosci?»

Raccolse la mazza dal pavimento e mi si avvicinò. Sentii sprofondare lo stomaco.

«La prego, no.»

«Davvero non sai chi sono?» ripeté.

«Per favore.»

Strizzai gli occhi. Lui mi afferrò per la mascella e mi fece sbattere la testa contro l'armadietto finché non li riaprii.

«Guardami» ringhiò. «Guardami in faccia.»

Riuscivo a malapena a respirare. Se non mi fossi sbrigato a riconoscerlo, quell'uomo mi avrebbe ucciso. Mi resi conto che stava per perdere di nuovo il controllo. Vidi contrarsi i muscoli del collo già teso e paonazzo. Il cuore gli batteva all'impazzata, la giugulare pulsava rapida sotto la pelle. Lo studiai in volto, e quando mi resi conto di chi era trasalii.

«Mio Dio. Lei è il padre di Claire.»

Lo vidi serrare le dita sulla mazza. Mentre lui si rialzava mi feci piccolo nell'angolo, aspettando che mi colpisce di nuovo.

«Proprio così, pezzo di merda.»

Durante il processo non avevo quasi mai guardato i genitori della mia vittima. No, non della *mia* vittima. Di Claire. Dovevo smetterla di pensare a lei in quei termini. Nei termini in cui la vedeva il resto del paese. Perché non meritavo tutto questo. Un breve soprassalto di orgoglio mi sorse nel petto, facendomi venire le lacrime agli occhi per la rabbia.

«Come mai ci ha messo tanto?» gli chiesi. «Mi ero aspettato di vederla insieme al resto della marmaglia sei mesi fa, quando le televisioni hanno rivelato dove vivevo.»

«Ah sì?» Tornò a sedersi. «Chiedo scusa. Volevo che la mia visita fosse più personale.»

«Che cosa ha intenzione di fare?» chiesi. La mia non era una provocazione: ero sinceramente curioso. Per-

ché qualunque risultato avesse pensato di ottenere penetrandomi in casa, scoprendo la mia raccolta di pedopornografia e facendomi riarrestare, cominciava a rendersi conto che le cose non stavano andando secondo i piani. In quel posto sperduto poteva fare di me quello che voleva, senza che nessuno sentisse le mie urla. Ma non ero sicuro che si sarebbe accontentato di massacrarmi di botte. E se aveva intenzione di uccidermi, volevo almeno essere sicuro che non toccasse le oche. Cominciai a formulare mentalmente un appello perché venissero risparmiate. Per farmelo promettere. Ma mantenere la lucidità era difficile. Me le aveva date di santa ragione, forse anche dopo che avevo perso i sensi. Le luci sopra di me mi sembravano appannate. Avevo la sensazione di essere stato preso a calci nel costato. Ogni volta che respiravo sentivo scricchiolare qualcosa nel petto.

Era tornato a sedersi, e non mi guardava più. Si era preso la testa tra le mani, affondando le dita nei capelli, e rifletteva proprio come me.

«Ho tenuto una tua foto» disse. Trasse un gran respiro, poi espirò lentamente. «Quella che Claire aveva identificato. Chiesi ai detective di mostrarmela, di farmi vedere l'uomo riconosciuto da mia figlia. Volevo vedere te. Chiesi poi anche di poterla prendere, e la infilai nel portafoglio. Ogni tanto la guardavo per ricordarmi che eri soltanto un uomo. Che non eri... qualcos'altro. Uno spettro.»

Un'auto passò in strada. Per un attimo pensai di gridare.

«Pensavo che se mi fossi lasciato sopraffare dall'idea di te, avrei cominciato a vederti dovunque» riprese lui. Si strofinò le mani, si esaminò le nocche sbucciate. «Rose, mia moglie, ti vedeva dappertutto, anche dopo il tuo arresto. Ogni volta che incontrava un uomo grande

e grosso in compagnia di una bambina. Un padre con una figlia, le bastava quello. No, avrei tirato fuori quella foto, ti avrei guardato in faccia e mi sarei detto: “È un uomo, niente di più, ed è in carcere. Non può più farle del male”.»

Gli tremò un labbro, rivelando il biancore dei denti.

«Ma poi ti hanno fatto uscire» proseguì. «E all'improvviso non sapevo più dov'eri. E tu continuavi a torturarla, anche da lontano. Claire soffre. Ogni giorno. Per il solo fatto... di vivere.»

I tremori mi scuotevano da capo a piedi. La sua nuova calma stava mandando alle stelle il mio terrore. Quest'uomo sarebbe stato capace di uccidermi. Ora più che mai, ora più di prima, quando era accecato dalla furia e incapace di controllare le sue azioni. Ma adesso era diverso. Era calmo e riflessivo. Nessuno avrebbe indagato troppo a fondo sul mio omicidio. In tutto il paese c'era una quantità di persone che avrebbe voluto vedermi morto. Avrebbero dovuto seppellirmi in una tomba senza nome per evitare che i vigilantes pisciassero sulla mia lapide.

«Mi ascolti» gli dissi. «Io non ho fatto niente a sua figlia.»

«Ho pensato a lungo a questo momento. Era l'unico modo in cui riuscivo a dormire di notte. Pensavo di prendere l'aereo, venire quassù e trovarti.» Aprì le mani a indicare la mia cucina. I vetri rotti e i piatti ai miei piedi. La sedia sfondata accanto alla porta. «Sono tante le cose a cui ho pensato. Ho immaginato di torturarti. Di impiccarti e lasciarti soffocare lentamente. Di spararti una fucilata in faccia. Le mie fantasie erano così realistiche che mi sembrava di toccarle.»

All'improvviso scoppiò a piangere. Un pianto disperato. Si tirò i capelli, si graffiò il cranio con le unghie, si

passò le mani sul volto come se cercasse di svegliarsi da un sogno.

«E adesso sono qui e tu non sei altro che un uomo» riprese. «Proprio come continuavo a dirti. Solo un uomo.»

Non avevo idea di cosa intendesse. Riuscivo solo a pensare alla mia sopravvivenza. Avevo già sentito uomini esprimersi in quel modo, parlando del crollo delle loro fantasie, del fallimento dei loro piani. Nel mio lavoro di polizia li avevo sentiti alla ricetrasmittente, guardandoli dalla strada appollaiati sui cornicioni, appena al di là della portata del negoziatore di turno. Mi avrebbe ucciso. Desiderava soltanto questo. Le mie labbra erano così secche che quasi non riuscivo a formare le parole.

«La prego. La prego, mi ascolti. Tra le mie carte c'è una busta gialla» balbettai. «Nella seconda camera da letto. Mi sono... ho indagato insieme a una collega, e lei ha scoperto alcune cose sul vero colpevole di quello che è accaduto a Claire. Ci sono degli indizi. Non ho... non sono...»

Lui si alzò e io cercai di indietreggiare, non ci riuscii e mi raggomitai su me stesso, pensando che sarebbe tornato alla carica. Ma lui si voltò, si allontanò in corridoio e uscì di casa.

Davanti ai miei occhi c'era una scarpa, ma questa volta non era uno scarponcino nero. Era una Converse grigio-rosa con i lacci cosparsi di fili d'erba bagnati. Una caviglia sottile si tendeva sopra di me, stirando i tatuaggi di tigri gialle e fogliame stillante. Sentii l'altra scarpa di Amanda affondarmi nel fianco. Diedi un segno di vita.

«Ted! Sei vivo!» esclamò lei, ma la sua gioia precipitò subito nell'irritazione. «Cavolo, ho perso la scommessa con me stessa.»

Si chinò su di me, e sentii che infilava un coltello o la lama di una forbice sotto la fascetta che mi legava i polsi. Le mie mani ricaddero sul pavimento, intorpidite e inutilizzabili.

«Oche» dissi.

«Cosa?»

«Le oche.»

«Ah, giusto» fece lei.

Si allontanò, uscì sul portico e fece sbattere la porta dietro di sé. Disteso a terra, mi lasciai andare. Nella mia vita ero già stato preso a botte, sia in prigione che fuori, e sapevo che la cosa peggiore da fare in quel momento sarebbe stata cercare di rimettermi in piedi troppo in fretta.

Amanda Pharrell era la mia collega investigatrice, uno strano folletto tatuato che nel pieno di un'indagine sapeva essere brillante, ma che era al tempo stesso irritante come un dito nell'occhio. Collaboravo con lei da quando mi ero trasferito a Crimson Lake, il mio vecchio lavoro nella Squadra antidroga della polizia del New South Wales ormai dimenticato. Immagino si possa dire che Amanda mi avesse "assunto"; tecnicamente lavoravo per la sua agenzia investigativa, l'unica altra persona sul libro paga. Ma la nostra collaborazione era stata più un bellissimo incidente, la mano del destino che ci aveva fatti incontrare. Quando me n'ero andato da Sydney, era stato per puro caso che avevo deciso di stabilirmi a Crimson Lake. E per puro caso in quel luogo c'era qualcun altro che la gente odiava quanto me. Era stato il mio avvocato a presentarci, e per motivi che ancora fatico a capire la cosa aveva funzionato.

Come me, neanche Amanda sarebbe mai stata riaccolta a braccia aperte nella cerchia della società civile. Aveva accoltellato a morte una compagna di scuola mentre si recavano a una festa. Lo aveva fatto, ma non era sua la colpa. Ma, come nel mio caso, il suo crimine le aveva procurato un biglietto di sola andata via dal mondo "normale".

Era stata Amanda che un giorno, poco dopo la soluzione del nostro primo caso, mi aveva consegnato una busta gialla con tutto quello che era riuscita a scoprire sul vero responsabile del rapimento e stupro di Claire Bingley. Al momento ero troppo intimorito per esaminare con cura il materiale, e lei non aveva insistito. Spettava a me decidere cosa fare riguardo alle indagini sul mio caso, e le settimane successive alla sua comparsa quella busta non aveva fatto che riempirmi di preoccupazioni e terrore per le sue possibili conseguenze.

Magari, se mi fossi messo alla ricerca dell'aggressore di Claire, non sarei comunque riuscito a trovarlo. O magari lo avrei scovato, ma avrei ottenuto soltanto di compromettermi ancora più a fondo, o di non riuscire a provare la sua colpevolezza. Ma se avessi ignorato quella busta forse lui lo avrebbe rifatto, magari uccidendo davvero, questa volta, e la colpa, a quel punto, sarebbe proprio stata mia. Temevo che dalla busta non sarebbe uscito nulla di buono, qualunque fosse il modo in cui avessi deciso di occuparmene.

Udii i passi pesanti di Amanda che risalivano sul portico.

«Quante oche avevi?»

«Sette» gemetti piegando lentamente le gambe e sollevandomi con delicatezza sui gomiti. «Sei grigie, una bianca.»

«Sì, ci sono tutte.» Arriccì il naso e richiuse la porta alle sue spalle con un calcio, come se fosse a casa sua. «Sono solo irritate. Di pessimo umore.»

«Lo sono anch'io.» Mi rimisi in piedi barcollando. Amanda mi si infilò sotto il braccio e provò ad aiutarmi a raggiungere il bagno, ma era così minuta che il suo apporto era relativo. Lasciai uno sbaffo di sangue sul montante della porta, calpestai le carte del divorzio che mia moglie mi aveva spedito e che non avevo ancora firmato. La mia faccia riflessa nello specchio del bagno era una maschera scarlatta, un lato così gonfio che l'occhio era ridotto a una fessura tra due protuberanze violacee, e segnata da una croce lasciata dai bordi delle piastrelle della cucina.

«Come mai sei qui?» chiesi ad Amanda.

«Avevo capito che qualcosa non andava» rispose lei aiutandomi a sedermi sul bordo della vasca. «Non vai mai a letto prima delle dieci, e non rispondevi al telefono.»

«Come fai a sapere che non vado mai a letto prima delle dieci?»

«Perché sono una superinvestigatrice. Un genio dell'indagine. Un talento della deduzione.»

«Potevo essere uscito. O avere invitato qualcuno.»

Scoppiò a ridere mentre bagnava una pezzuola sotto il rubinetto del lavandino. Aveva ragione lei, naturalmente. Andavo a letto ogni sera alle dieci precise. In carcere le luci si spegnevano alle otto in punto. Quando avevo riguadagnato la libertà avevo riportato le mie ore di sonno nella norma di un uomo adulto, ma continuavo a rispettare un orario preciso poiché una dose esagerata di libero arbitrio mi metteva ancora a disagio. Mi alzavo alle sei. Facevo colazione alle sei e trenta. Pranzo a mezzogiorno. Alle nove e tre quarti di sera mi ritiravo in camera da letto e mi distraevo un poco col telefono prima di spegnere. Qualsiasi altra soluzione mi infastidiva.

«Avrai bisogno di qualche punto» disse Amanda toccandomi la faccia. Aveva imposto una dozzina abbondante di regole riguardo ai nostri rapporti di lavoro, una delle quali era che non avrei mai potuto toccarla. Ma lei lo faceva sempre più spesso, a mano a mano che la nostra collaborazione procedeva. Ora sembrava reggere un lembo della mia guancia con le dita. «Vuoi che chiami la segaossa?»

Allungai il collo e mi riguardai allo specchio. Sotto l'occhio c'era un taglio ricurvo lungo cinque centimetri che lasciava scoperta la carne viva. La "segaossa" era un coroner con cui avevo fatto amicizia e che si occupava della mia salute. Non potevo avere un normale dottore, frequentare un ospedale. Perfino per fare la spesa dovevo recarmi due paesi più in là, mettermi gli occhiali scuri e un berretto con la visiera abbassata e ricordarmi

di non rivolgere la parola a nessuno. Dentro e fuori, facendo respiri profondi e sudando copiosamente, come un rapinatore di banche. Per un certo periodo la mia era stata l'unica faccia a comparire sulle prime pagine di tutti i giornali del paese. Quando la gente mi riconosceva, le reazioni erano di tipo diverso. Certi uomini cercavano di prendermi a pugni. Le donne tendevano a raggelarsi, allontanandosi e ignorandomi finché me ne andavo. Le signore anziane mi sbraitavano dietro, additandomi.

Presi la pezzuola e me la premetti sulla ferita.

«No, va bene così. Devo andare. Voglio raggiungerlo prima che riparta.»

«Chi?»

«Quell'uomo.» Guardai la mia collega. «È stato il padre di Claire Bingley.»

«Non ci credo!» esclamò lei dandomi una manata sul petto e provocandomi una smorfia.

«Credici.»

«E tu cos'hai intenzione di fare? Vuoi riempirlo di botte? Vengo anch'io.» Si colpì il palmo della mano con il pugno e contrasse la mascella. «Mi piace, quando volano gli schiaffi.»

«Non lo riempirò di botte. Gli parlerò.»

«Gli parlerai?» ripeté perplessa. «E di *cosa*, esattamente? Quell'uomo ti ha appena steso sul pavimento della tua cucina. Il suo messaggio mi pare piuttosto chiaro. Non penso che tu non lo abbia recepito. Ma se vuoi te lo spiego meglio io, Ted: quello ti vuole *ammazzare*. Ti vuole *malmenare* il testone. Ti vuole *sbriciolare* le ossa.»

«Ho capito il concetto, ma credo di avere il diritto di replica.»

Mi studiò con attenzione, osservò le mie ferite, parve

soppesare le mie possibilità nell'eventualità di un altro scontro con Mr. Bingley.

«Non sei in buone condizioni.»

«Me la caverò.»

«La tua polizza sulla salute non comprende le missioni suicide.»

«Amanda.»

«Riesci almeno a camminare? Ti ha preso a calci nelle palle?» Fece una smorfia, anticipando la mia risposta.

«Non lo so. Mi fa male tutto.» Mi alzai.

«Se io fossi finalmente riuscita a mettere le mani addosso allo stupratore di mia figlia, avrei puntato dritta alle palle» rifletté. «E non so neanche se avrei usato una mazza da baseball. Un paio di forbici, magari. Un punteruolo da ghiaccio.»

«Non mi stai aiutando.»

«Non capisco perché vuoi ritrovarlo.» Amanda scosse il capo. «Se hai qualcosa da dirgli, mandagli un'e-mail.»

«Lo troverò, Amanda. Adesso aiutami a darmi una ripulita e accompagnami all'auto, ti spiace?»

«Sei fuori come un poggiolo, Ted Conkaffey. Se proprio vuoi farti ammazzare, d'accordo, ma con mezza guancia penzolante non andrai da nessuna parte.» Mi afferrò per le spalle e mi fece sedere sul gabinetto. «Ti ricucirò io. Hai della lenza da pesca?»

«Neanche per sogno. Non ti avvicinare alla mia faccia, lenza o non lenza.»

«Cosa credi, che te la possa rovinare? Non sei così bello, Ted Conkaffey.»

«Sì che lo sono.»

«Non c'è bisogno di essere un dottore per ricucire la faccia a qualcuno» tagliò corto, sollevandomi il mento per esaminare il taglio. «Ci penso io. Sarà fantastico, eroticissimo. Come quando Val Kilmer si ferisce in faccia nel

Santo ed Elisabeth Shue lo rappezza. Aaah, Val Kilmer, *Val Killmerrrr*. Perdonami, ho bisogno di un momento.» Sospirò, chiuse gli occhi e rovesciò la testa all'indietro, immersa nei ricordi. Poi si aprì in un grande, solare sorriso.

A quanto pare, la storia del cinema è piena di donne che ricuciono la faccia ai loro uomini. Amanda me ne parlò a profusione, seduta a cavalcioni sul mio grembo nella vasca da bagno dove l'illuminazione era migliore, respirandomi in faccia mentre mi richiudeva il taglio con un pezzo di lenza da pesca e un ago da cucito, ignorando i miei lamenti. Oltre all'appassionata interazione tra Elisabeth Shue e Val Kilmer nel *Santo*, Rooney Mara aveva dato qualche punto a Daniel Craig in *Millennium - Uomini che odiano le donne* e Mary Elizabeth Winstead aveva rattoppato John Goodman in *10 Cloverfield Lane*.

Non era così strano avere Amanda seduta a cavalcioni su di me, le nostre zone pelviche a stretto contatto mentre lei blaterava eccitata di scene erotiche al cinema, senza che nessuno dei due provasse alcunché di vagamente sessuale. Tra noi non c'era la minima traccia di erotismo. A dire il vero, Amanda sembrava avere scarso contatto con qualsiasi regolare emozione. Si mostrava felice e soddisfatta della mia sopravvivenza allo stesso modo in cui immaginavo avrebbe reagito se mi avesse trovato morto stecchito. Usava strane espressioni come “fuori come un poggiolo” come se tutti dovessero conoscerne il significato. Di sicuro il suo barometro socio-emozionale era stato messo a dura prova dalla condanna per omicidio e dal decennio di prigionia; ma non ero del tutto sicuro che anche prima avesse avuto tutte le rotelle al posto giusto.

Mi feci aiutare a salire sull'auto e partii, serrando le mani sul volante mentre ogni singola parte del corpo protestava pulsando di dolore. Sarei dovuto andare all'ospedale. D'altra parte, era da un bel pezzo che non mi trovavo dove mi sarei dovuto trovare e non facevo quello che avrei dovuto fare.

Stavo agendo sulla base dell'intuizione che il padre di Claire Bingley fosse arrivato a Cairns solo per venirmi a trovare e che non avrebbe esteso la sua missione per fare del turismo e magari andare a vedere i coccodrilli che saltavano fuori dalle acque del fiume. Immaginavo che da casa mia fosse tornato direttamente all'aeroporto. L'intera spedizione sembrava programmata male, improvvisata. Forse aveva letto un articolo di approfondimento in cui veniva fatto il mio nome e gli era scattato dentro qualcosa. Forse era stato cacciato di casa dalla moglie. O magari era accaduto qualcosa a Claire. Aveva agito in preda alla rabbia, e ora che il fatto era compiuto e il sogno si era spezzato stava fuggendo, col dubbio che potessi aver chiamato la polizia, che lo stessero aspettando al varco al terminal.

Mi diressi all'aeroporto di Cairns senza badare ai limiti di velocità, grattandomi di tanto in tanto il naso tumefatto nelle cui narici il sangue si stava rapprendendo. Non sapevo se lo avrei trovato. Era un'ipotesi tremendamente azzardata. Ma a casa mia, in preda al terrore, non ero riuscito a dirgli quello che dovevo, e lui era stato troppo condizionato dalla rabbia per ascoltarmi.

Lasciai l'auto nel parcheggio a breve termine e percorsi le lunghe, basse costruzioni del terminal guardando i check-in deserti attraverso le grandi finestre, seguito dalle occhiate apprensive delle impiegate in giacca rossa. Il davanti della mia camicia era imbrattato di sangue, zoppicavo vistosamente sulla gamba sinistra e te-

nevo un braccio stretto al petto per proteggere le costole quasi sicuramente sfondate.

Quando sei stato vittima di diversi pestaggi, come me, sai che il modo migliore di sopportare il dolore è muoverti, anche con la massima lentezza. La prima volta che le avevo prese in prigione, a causa di un malinteso riguardo ad alcuni giornali in sala ricreazione, ero stato ricoverato in infermeria, dove mi ero raggomitolato su me stesso nel mio bel letto soffice e mi ero abbandonato alla benedizione del sonno. Fino all'approvazione dell'isolamento, avevo passato i primi tempi insieme ai detenuti comuni. All'ospedale ero più al sicuro che in cella: i letti erano migliori, la corsia più pulita e giravano più guardie. La quiete era tale che mi ero potuto brevemente abbandonare a una fantasia di libertà, in un normale ospedale civile. Grosso errore. Tutti i muscoli del mio corpo si erano contratti e i fluidi si erano depositati nelle articolazioni, e quando mi ero svegliato il dolore era ancora più forte che al ricovero.

Quando lo vidi, Mr. Bingley non si trovava all'interno dell'aeroporto; era seduto al volante di un'auto a noleggio nel piazzale delle riconsegne. Scorsi i capelli biondissimi, la faccia desolatamente sepolta tra le mani, nella stessa posizione in cui l'avevo visto nella mia cucina. Per qualche minuto non mi mossi, aspettando che rialzasse il volto, ma lui non lo fece. Allora raggiunsi il lato del passeggero, aprii la portiera e salii a bordo, e non appena mi vide lui si ritrasse di scatto contro la portiera sul suo lato, cercando di afferrarne la maniglia.

«Aspetti» dissi sollevando le mani con i palmi all'infuori. «Aspetti.»

Lui si impietì, fissandomi con gli occhi sgranati. Richiusi lentamente la mia portiera, sentendo una fitta violenta al braccio contuso. Eravamo racchiusi nel silenzio,

vicini. Mi pareva di sentir battere il suo cuore, un ritmo assordante che echeggiava nell'abitacolo, ma forse era il mio. Estrassi lentamente la busta gialla dalla tasca posteriore e la tenni sospesa tra noi, un'offerta di pace che ondeggiava sopra il freno a mano.

«Ha scordato questa» dissi.

«Non voglio niente da lei» ribatté lui. La mascella gli pulsava, i denti si serrarono. «Scenda immediatamente da questa macchina.»

«È quello che la mia collega è riuscita a scoprire su...»

«*Scenda dalla mia macchina!*»

«*...sull'uomo che ha violentato sua figlia!*»

Le nostre voci si gonfiarono come a voler sfondare il tetto dell'auto. Nessuno dei due riusciva a guardare in faccia l'altro. Fissavamo lo spazio davanti a noi, ansimando, due passeggeri a bordo di un veicolo che non andava da nessuna parte.

«Io non ho stuprato sua figlia» dissi dopo un po', arrischiandomi a guardarlo. «Non mi aspetto che mi creda finché non avrà visto questa.» Gli gettai la busta in grembo. «Spero che vi dia un'occhiata. Ma non mi aspetto neanche questo.»

Lui non si mosse.

«Perché è venuto qui?» domandò alla fine. «Perché mi ha seguito?»

«Perché voglio anch'io che quell'uomo venga preso. Non riesce a capirlo?» All'improvviso stavo urlando di nuovo, seduto sull'orlo del sedile, percuotendomi il petto dolorante. «*Non. Sono. Stato. Io.*»

Lui era rigido, i muscoli del collo tesi, lo sguardo fisso sul cruscotto. Teneva le mani in grembo, sotto la busta, da dove sbucava una nocca scorticata e sanguinolenta. Era il mio turno di prendermi la testa tra le mani.

«Non so nemmeno il suo nome» dissi.

«Come diavolo fa a non saperlo?» La sua voce era bassa, pericolosamente monotona. «Come ha potuto non riconoscermi subito?»

«Perché fin dal momento del mio arresto ho vissuto nel terrore di morire» risposi. «Ho perso la mia famiglia. Ho perso il lavoro. Ho perso casa mia. Sono stato messo in catene e scaraventato in prigione in mezzo a un mucchio di psicopatici. Sono stato interrogato dai miei stessi colleghi. Dai miei *amici*. Il mondo intero era finito sottosopra. Nella mia mente non c'era posto per lei. O per sua moglie. O per sua figlia, Cristo santo.»

Lo vidi trasalire nel sentir nominare sua figlia. Trassi un respiro e proseguii con cautela.

«Quel giorno vidi Claire per pochi secondi sul ciglio della strada, ma quella fu *l'unica volta che la vidi*. Mi ha capito? Non avevo idea di chi fosse. Sulle prime non ricordavo nemmeno di averla vista. Tutto questo per me non è stato altro che una *teoria*. Non è mai successo.»

Fissai il lato del suo volto. Non ero sicuro che avesse compreso, non ero neanche certo che potesse farlo. Passarono alcuni lunghi minuti di silenzio.

«Mi chiamo Dale» disse lui alla fine. «E adesso scenda da questa cazzo di macchina.»

Lo feci e chiusi la portiera, e per un istante mi trattenni a pensare se vi fosse altro che avrei potuto o dovuto aggiungere. Ma non c'era. Mi allontanai e lo lasciai solo.